

## **DOPO L'ANNO DEI GRANDI PASSI L'EUROPA AL TEST DELL'EFFICIENZA**

**di Andrea Bonanni**

**su La Repubblica Affari&Finanza del 28 dicembre 2020**

Il 2020 è stato probabilmente il peggior anno che l'umanità abbia conosciuto dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Ma per l'Unione europea è stato anche un anno di straordinari passi avanti, a conferma della profezia di Jean Monnet, secondo cui l'Europa sarebbe stata «la somma delle soluzioni che si saranno trovate per le sue crisi».

Si è cominciato con la svolta verde del Green deal, annunciata da Ursula von der Leyen nel suo discorso di insediamento come nuova presidente della Commissione. Poi c'è stata la rivoluzione copernicana del Next Gen Eu, il programma da 750 miliardi per uscire dalla crisi economica innescata dall'epidemia, che prevede la creazione di un debito comune europeo e l'imposizione di tasse comuni europee per finanziarlo. Le autorità di Bruxelles si sono finalmente mosse per contrastare lo strapotere delle Big Tech, e combatterne l'elusione fiscale. Gli estenuanti negoziati sulla Brexit hanno evidenziato una insospettata capacità di mostrare a Londra un fronte unito anche nei momenti più critici. La vittoria di Biden negli Usa ha reso l'Atlantico più stretto e confermato la necessità di una governance globale multilaterale, come chiede la Ue. L'inserimento a maggioranza di norme per tutelare il rispetto dello Stato di diritto in tutti i Paesi membri ha confermato che l'Unione è una comunità fondata su valori liberali e decisa a difenderli per tutti i suoi cittadini, anche contro la volontà di questo o quel governo. In fine, il coordinamento delle politiche di contenimento del Covid (dalla chiusura delle piste di sci alla distribuzione dei vaccini) ha mostrato una nuova consapevolezza della necessità di lavorare insieme. In complesso, dunque, grandi progressi.

Ma nessuno di questi risultati è acquisito. Il 2021 sarà infatti l'anno in cui tutti i passi iniziali compiuti nel 2020 verranno messi alla prova e la tenuta dell'Unione europea subirà uno stress test molto severo. Il Next Gen Eu dovrà dimostrare la sua efficacia nello stimolare la ripresa e la capacità dei governi nazionali, in special modo quello italiano, di mettere a frutto i finanziamenti ricevuti per avviare profonde riforme strutturali.

La Commissione dovrà lanciare una fiscalità europea (carbon tax, o web tax, Tobin tax) per finanziare il debito contratto sui mercati. Il Green deal è chiamato a dimostrare la leadership dell'Europa nell'economia verde, nonostante il probabile rientro degli Usa negli accordi di Parigi e la mobilitazione dell'industria americana. La Brexit, con o senza accordo, andrà gestita facendo i conti con un partner che cercherà con ogni mezzo di dimostrare ai propri elettori di aver fatto la scelta giusta lasciando la Ue. Il Digital services act e il Digital market act verranno messi alla prova di un braccio di ferro con padroni del web.

La campagna di vaccinazione del Covid dovrà battere l'epidemia il più rapidamente possibile consentendo di riavviare l'economia europea.

Già così, l'agenda dell'anno che verrà è sufficiente a far tremare i polsi. Ma intanto è già avviato tra le cancellerie e i Parlamenti un dibattito, ancora abbastanza sotterraneo, che si rivelerà cruciale per il destino della Ue. Su iniziativa del presidente francese Macron, subito ripresa dal Parlamento europeo, un anno fa la presidente della Commissione von der Leyen aveva annunciato la sua intenzione di lanciare una «Conferenza sul futuro dell'Europa» per avviare tra le forze politiche, i governi, le istituzioni e la società civile un dibattito sulle riforme necessarie alla Ue. Dopo dodici mesi, però, l'iniziativa è ancora in stallo.

Formalmente, la ragione è un certo disaccordo tra il Parlamento europeo e i governi nazionali sulla composizione dell'Assemblea e su chi dovrà presiederla: l'ex premier belga Guy Verhofstadt, fortemente europeista, per gli eurodeputati, oppure l'ex premier danese Elle Thorning-Schmidt, per i governi guidati da Francia e Germania. In realtà la ragione dello stallo è più profonda. Tutti sono perfettamente consapevoli che l'unica riforma di cui l'Europa ha veramente bisogno per affrontare il futuro è l'abolizione del diritto di veto nazionale e l'adozione di decisioni a maggioranza.

Ma è anche evidente che una simile riforma cambierebbe il volto dell'Europa, sancendo la preminenza delle scelte fatte in sede Ue sulla volontà dei governi nazionali, che subirebbero una perdita di sovranità irrimediabile. Già le ultime mosse, dalla condizionalità che accompagna i fondi di Next Gen Eu alle possibili ritorsioni economiche per i governi che violassero lo stato di diritto, dimostra che l'affermarsi di una sovranità europea è sempre meno conciliabile con il permanere di sovranità nazionali assolute. Ma sancire questo passo in modo formale attraverso una conferenza potrebbe avere effetti devastanti.

Da una parte è possibile che i Paesi più sovranisti, Ungheria e Polonia, siano indotti a lasciare la Ue. Dall'altra la questione, e gli inevitabili referendum nazionali che dovrebbero sancire la riforma, rischia di riaccendere in molti Paesi quell'ondata sovranista e populista che sembrava in via di esaurimento. Una simile prospettiva spaventa i governi, anche quelli più sinceramente europeisti come Germania e Francia. Ma fermare le lancette della Storia è difficile, se non impossibile.

Nel 2021, comunque sia, la Conferenza partirà per concludersi, secondo le previsioni, nel primo semestre 2022 sotto la presidenza francese. Il dibattito sul futuro dell'Europa dominerà i prossimi mesi. Imbrigliarne le ovvie conclusioni non sarà facile neppure per i governi nazionali.